

Ho dimestichezza con l'odore della morte. L'odore nauseabondo e zuccherino che si diffondeva nel vento raggiungendo le stanze di questo palazzo. Adesso per me è facile essere serena e appagata. Ho passato la mattina a guardare il cielo e la luce cangiante. Il canto degli uccelli comincia a levarsi quando il mondo si colma di delizie e poi, al digradare del giorno, anche il suono digrada e svanisce. Guardo le ombre allungarsi. Tante le cose ormai disperse, ma l'odore di morte permane. Forse mi è entrato in corpo, gradito come la visita di un vecchio amico. L'odore della paura e del panico. Quell'odore è qui com'è qui l'aria; torna, come torna la luce al mattino. È compagno fedele; ha ridato vita ai miei occhi, occhi che l'attesa aveva intorpidito, ma non sono torpidi adesso, occhi che adesso un fulgore ravviva.

Ho dato disposizioni che i corpi restassero all'aperto sotto il sole un giorno o due finché quell'odore dolciastro non si fosse tramutato in puzza. E le mosche al loro arrivo mi sono piaciute, i corpicini perplessi e audaci ronzavano dopo il banchetto, turbati dalla fame inesausta che sentivano dentro, una fame che avevo finito col conoscere, e con l'apprezzare, anch'io.

Abbiamo tutti fame, adesso. Il cibo serve solo a stimolarci l'appetito, ad affilarci i denti; la carne ci rende voraci di altra carne, come la morte è vorace di altra morte. L'omicidio ci rende voraci, colma l'anima di una soddisfazione che è brutale e poi appetitosa quel tanto da stuzzicare il gusto per altre soddisfazioni.

Un coltello trafigge la morbida carne sotto l'orecchio, con dimestichezza e precisione, poi solca la gola in silenzio come il sole solca il cielo, piú veloce e solerte, però, poi il sangue scuro sgorga con la stessa quiete inevitabile della notte quando cala buia sulle cose conosciute.

Le hanno tagliato i capelli prima di condurla al luogo del sacrificio. Mia figlia aveva le mani legate strette dietro la schiena, la pelle dei polsi escoriata dalle corde, i ceppi alle caviglie. La bocca imbavagliata per impedirle di maledire il padre, quel padre vigliacco e infido. Le sue urla soffocate, però, si sono sentite lo stesso quando alla fine ha capito che il padre intendeva davvero ammazzarla, che intendeva sacrificare la sua vita per il proprio esercito. Le avevano rasato i capelli in fretta e alla buona; una delle donne era riuscita a lacerare la pelle intorno al cranio di mia figlia con una lama arrugginita, ed è stato quando Ifigenia ha cominciato a maledire che le hanno legato un vecchio straccio intorno alla bocca per non far sentire quello che diceva. Sono fiera che non abbia mai smesso di battersi, che nemmeno per una volta, nemmeno per un istante, malgrado il discorso adulatorio che ha tenuto, si sia piegata al suo destino. Si è sforzata fino all'ultimo di allentare lo spago intorno alle caviglie e le corde intorno ai polsi per riuscire a sbarazzarsene. Né ha abbandonato i tentativi di maledire il padre per fargli sentire il peso del suo disprezzo.

Nessuno ora è disposto a ripetere le parole che ha pronunciato qualche istante prima che le soffocassero la voce, ma io so quali erano, quelle parole. Gliele ho insegnate io. Erano parole che avevo inventato per svilire il padre e i suoi seguaci, con i loro folli propositi, erano parole che annunciavano cosa sarebbe successo a lui e a chi gli stava intorno non appena si fosse sparsa la voce che avevano portato a viva forza nostra figlia, la fiera e bellissima Ifi-

genia, in quel luogo, che l'avevano trascinata nella polvere per sacrificarla in modo da poter vincere la guerra. Mi hanno detto che nell'ultimo istante di vita ha urlato forte così che la sua voce ha trafitto il cuore di chi l'ascoltava.

Alle sue urla mentre la ammazzavano si sono sostituiti il silenzio e il complotto quando Agamennone, suo padre, è tornato e io gli ho fatto credere che non mi sarei vendicata. Sono rimasta con l'occhio vigile in attesa di segnali, ho sorriso e l'ho accolto a braccia aperte, facendogli trovare la tavola imbandita di cibo. Cibo per lo stolto! Mi sono messa quel profumo che lo eccitava tanto. Profumo per lo stolto!

Io ero pronta, lui no, l'eroe che torna a casa coronato dalla vittoria, il sangue di sua figlia sulle mani, mani lavate, però, come ripulite da ogni macchia, mani bianche, braccia tese per stringere gli amici, il volto sorridente, il grande soldato convinto che presto avrebbe levato il calice per festeggiare e messo cibo succulento in bocca. In quella bocca aperta! Contento di essere a casa!

Ho visto le sue mani serrarsi per l'improvviso dolore, serrarsi nella torva, sconvolta consapevolezza che alla fine era successo, e nel suo palazzo, nel momento di calma in cui era sicuro di godersi la vecchia vasca di pietra e il piacere che vi avrebbe trovato.

Questo l'aveva spinto ad andare avanti, ha detto, il pensiero che c'era questo ad attenderlo: l'acqua curativa, le spezie, i morbidi abiti puliti e l'aria e i rumori familiari. Sembrava un leone che, smesso di ruggire, appoggia il muso, il corpo fiacco e la mente sgombra da ogni idea di pericolo.

Ho sorriso e ho detto che in effetti anch'io avevo pensato a quale benvenuto riservargli. Era stato lui a dominare la mia veglia e i miei sogni, gli ho detto. Avevo sognato che si alzava tutto pulito dall'acqua profumata del bagno. Gli ho detto che gli stavano preparando il bagno nell'attesa che il cibo fosse pronto, la tavola apparecchiata e gli

amici tutti riuniti. Doveva andare subito, gli ho detto, doveva andare nella vasca. Doveva fare il bagno, e farlo con il sollievo di essere a casa. Sí, a casa. Lí era venuto il leone. Sapevo cosa fare del leone una volta tornato a casa.